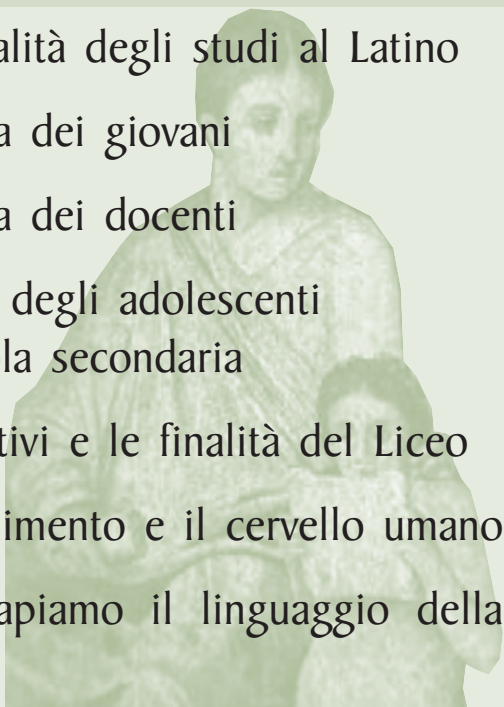


La cultura dei giovani e la scuola



- Dalle finalità degli studi al Latino
- La cultura dei giovani
- La cultura dei docenti
- I bisogni degli adolescenti e la scuola secondaria
- Gli obiettivi e le finalità del Liceo
- L'apprendimento e il cervello umano
- Ma lo capiamo il linguaggio della scuola?



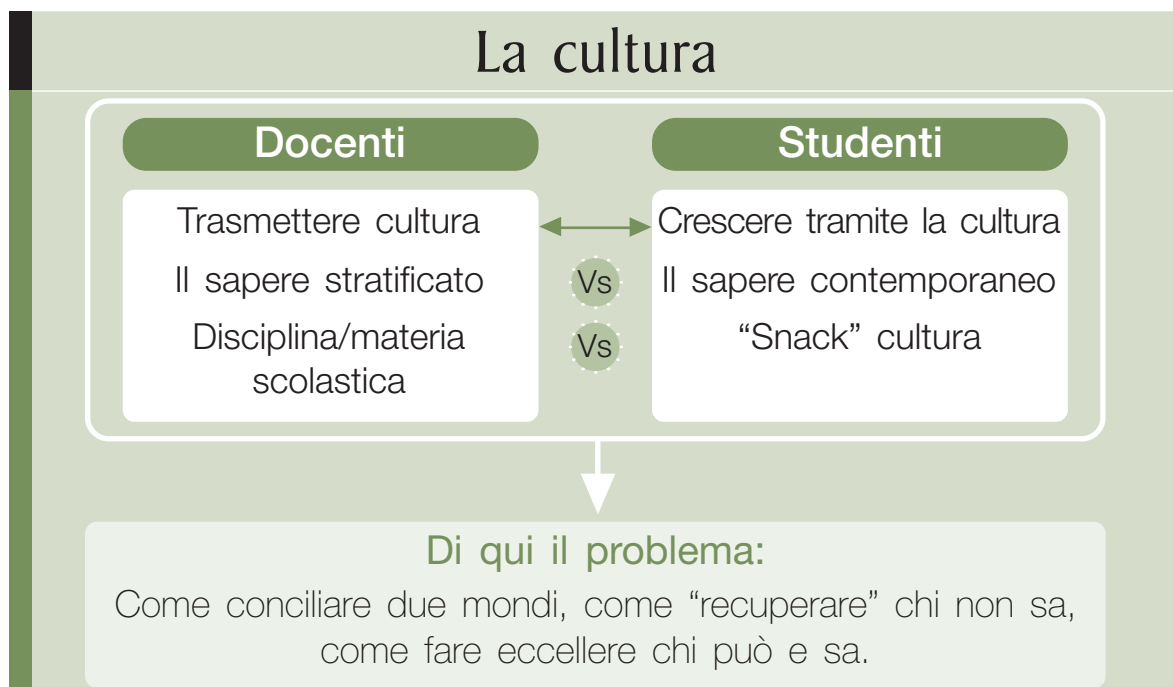


Un Latino che serve

La cultura dei giovani e la scuola

1. Dalle finalità degli studi al Latino

Adolescenti ed adulti nella scuola si incontrano, si scontrano, e lavorano insieme per molti anni. Ma nella scuola del 2000 sembra diventato più problematico il loro rapporto: c'è un'atmosfera di disagio che nasce da un contrasto, mai avvertito così marcato, tra la *cultura dei giovani* e la *cultura* che la scuola trasmette. È un contrasto che fa male a tutti: studenti, famiglie, docenti. Nessuno osa pensare di avere la formula giusta per superare questo momento di difficoltà, ma forse riflettere sulle cause può aiutare e può servire a creare un ponte tra le due *culture*. Il ponte è costituito dalla volontà di *capire*: i docenti possono *capire* quella dei loro alunni e gli alunni possono *capire* quella dei docenti, cioè *il senso stesso del loro studio*. Il compito della scuola, infatti, è **trasmettere cultura**, ossia il “sapere stratificato”, il compito degli alunni è **crescere tramite la cultura**. Il “sapere stratificato” è costituito dalle materie scolastiche, il sapere dei ragazzi è costituito dal loro universo contemporaneo. Di qui nasce il problema: come conciliare due mondi apparentemente tanto lontani?





Per provare a riflettere su questo nodo fondamentale, prendiamo in esame entrambi i soggetti: gli studenti e i docenti, tenendo presente due presupposti imprescindibili:

- le generalizzazioni sono sempre rischiose e chissà quanti ragazzi che ci leggono non si riconosceranno nelle nostre osservazioni;
- troppo ci sarebbe da scrivere sul tema, data la quantità enorme di studi oggi pubblicati, ma ci sembra giusto operare una breve sintesi: è solo una visione d'insieme che può risultarci utile.

2. La cultura dei giovani

Gli studenti oggi nella fascia d'età dei 14-18 anni

«*ci vuole tempo per diventare giovani*» (P. Picasso)

Pensando ai giovani, per amore di sintesi appunto, abbiamo scelto come epigrafe una frase famosa di Picasso e un'immagine inquietante.

non scoraggiamoci...



Una scuola che non crede a nulla, nulla può insegnare (G. Belardelli)

combattiamo le armi di distrazione di massa

- *La frase*, per un verso, ci dice che la gioventù è uno stato di grazia, ma l'adolescente non sempre ne può godere, tormentato da inquietudini, dubbi, incertezze che tutte le generazioni hanno provato. Per superare questa fase, quindi, occorre *tempo*, perché la gioventù non è legata tanto alla condizione anagrafica, ma alla capacità di conservare la mente serena, aperta alla curiosità, protesa verso il futuro e non solo intenta alla percezione frenetica del presente.

Ebbene, è necessario sapere che *la cultura è uno strumento per crescere*, per “*diventare giovani*”.





- *L'immagine*, per altro verso, come tutte le forme artistiche, tocca il tema in modo esasperato e fulminante: mostra adolescenti pallidi, affranti, fragili, come privi di volontà, di speranza e di valori. È una “*performance artistica*” del gruppo AES +F (costituito da pittori, fotografi ecc.) che ha presentato le proprie opere in una mostra a Parigi a Passage de Retz, nel gennaio del 2008, focalizzando l'attenzione proprio sull'adolescenza, naturalmente cogliendone gli aspetti più inquietanti. La salvezza, per uscire da «l'età del malessere», come la definì Dacia Maraini, *ancora una volta*, noi sappiamo che è affidata alla cultura.

Se, dunque, gli adolescenti non sono tutti uguali, nonostante la loro tendenza ad un'omologazione, da cui traggono sicurezza e identità, vediamo, comunque, alcune *campionature di comportamenti* o alcune valutazioni di esperti che ci dicono com'è la loro cultura.

Gli adolescenti e gli adulti

Due mondi lontani e tante ferite. I ragazzi non vogliono più essere come i loro genitori, non ne condividono né i valori, né i modelli comportamentali. Anzi, si pongono in forte e polemica contrapposizione con essi, nonostante non ricevano eccessivi divieti o troppe limitazioni, perché si è diffusa un'educazione permissiva fino all'estremo. Il **divario generazionale** c'è sempre stato, ed è necessario che ci sia: serve a consentire ai giovani il distacco, la crescita e la scoperta della propria identità. Ma ora l'uso di tutte le novità tecnologiche – dall'iPod a Internet al cellulare e altro – delle quali i ragazzi sono stati definiti i «fruitori apostoli», conferisce loro un fortissimo senso di autonomia e di potere, nonché la possibilità di accesso alle informazioni come mai finora era avvenuto. Stanno, così, rapidamente maturando il falso convincimento di non aver bisogno di attingere ai libri un sapere “inutile”, mentre per altre vie ce n'è un altro che appare a portata di mano, dal quale ricevono un senso di onnipotenza. Gli adulti, dal canto loro, assistono, disorientati e impotenti, a forme di ribellione e di fuga dei loro ragazzi, senza avere più le certezze educative delle generazioni passate. Si è detto che sono diventati i “sindacalisti dei propri figli”, perché non accettano che abbiano frustrazioni e sconfitte che costituiscono gli inevitabili scontri con la vita. Proprio attraverso questi scontri, invece, i ragazzi, nella scuola, imparano a non arrendersi né avvilitarsi, se avranno la fortuna di trovare docenti che li accompagnino con forza e pazienza, con amore e severità, nel loro cammino.

Gli adolescenti e la scuola

La scuola, infatti, benché sembri proporre valori inattuali, ha un ruolo fondamentale nella vita dei ragazzi, poiché li aiuta a conoscersi, a confrontarsi, a differenziarsi. Ma questo compito è molto difficile, perché essi sono riluttanti ad accettare di affaticarsi sui libri. Sulla copertina della rivista americana «Wired» (8/3/07) compare un sacchetto di patatine con la didascalia **Snack cultura**, come metafora della cultura dei giovani. Una pseudo cultura, dunque, la loro, per la quale non occorrono né sforzo né impegno. Per avere questo tipo di cultura non serve più fermarsi a pensare, a riflettere, a meditare, a memorizzare. Perché perdere il tempo sui libri, sullo studio, ma anche sulla visione di film, sulle attese? Si deve vivere *in fretta*, prendendo la vita come una “patatina frita”, un piacere immediato e inconsistente, senza troppi pensieri e senza chiedere altro. Quella che Paolo VI definì, un tempo, la «ingiustificata fretta» è ormai la cifra del presente, nonostante voci sagge ora si





Gli studenti



“ci vuole tempo per diventare giovani” (Picasso)

✓ Snack cultura? ...

No, grazie

affannino a fare l’elogio della “lentezza”: *slow fast, slow city*. Ma la lentezza, che, stranamente, a volte, caratterizza proprio i ragazzi, non riguarda certo lo studio. Per quello, va bene, appunto, una *cultura snack*, di intrattenimento, di superficie. I ragazzi non intendono *sprecare* il proprio tempo per la scuola. Tale appare, sì, uno *spreco*, fermarsi sui libri. C’è sempre qualcuno o qualcosa che lavora per loro: un sito, www.cheatweb.at, fa i compiti, qualunque traduzione o informazione si trova subito su Internet, fare una “ricerca” significa stampare una pagina di Wikipedia o di Google ecc. Alla scuola, perciò, essi dedicano un impegno avaro, poco convinto, quel tanto necessario a non subire noiose rimostranze in famiglia. Sono abituati ad usare «la vita come uno scaffale del supermercato» scrive Cesare Fiumi, con efficace metafora. Non vogliamo ricordare, del resto, lo squallore mortificante delle foto di YouTube e l’allarmante tendenza a confondere reale e virtuale e usare l’aula come un palcoscenico. Del resto, quelle che sono state definite le «ordalie giovanili», dal termine medioevale «ordalia» che significa prova del giudizio di Dio (le gare di corsa in auto, anche contro senso, sull’autostrada, insieme con altre bravate da non citare nemmeno), mostrano il desiderio insano di sfidare la morte. E la morte è per loro, nella delirante convinzione della propria invulnerabilità, un “concetto” astratto e lontano, o peggio, uno spettacolo mediatico.

Gli adolescenti e lo studio

L’uso massiccio della “*parola elettrica*”, pertanto, come rilevano gli studiosi, se ha aiutato fin ora a sviluppare l’apprendimento percettivo motorio, per il resto dell’apprendimento non è privo di rischi. Tende, infatti, ad atrofizzare l’apprendimento simbolico – ricostruttivo, fondato sulla parola e sul pensiero critico, che avviene tramite la lettura e lo studio dei testi. Si sa, infatti, che la nostra è l’era dell’*attenzione* così detta *part time*, dovuta agli stimoli elettrici continui – calcolati in ben 1600 messaggi in media al giorno – che ci vengono da spot, radio, cellulari ecc. E il sociologo Castellis, poco tempo fa, nel commentare la notizia





che l'America aveva stanziato 100 milioni di dollari per studiare gli effetti di un uso massiccio del computer e dei videogiochi, creava la felice formula «armi di distrazione di massa» per riferirsi agli strumenti tecnologici che provocano un **pensiero frantumato**. Già, ben dodici anni fa, il famoso scrittore Hans Magnus Enzensberger, intervistato dall'«Espresso» (23/2/86), osservava preoccupato che, nel finire dell'era della parola scritta, era insito il pericolo di allevare una generazione di «ottusi, passivi, conformisti, teledipendenti, nuovi analfabeti, che sono ben informati ed occupano posizioni di potere». E Corrado Bologna, intervistato da Daniela Bernardi («Corriere della Sera», 1/5/07), notava pessimisticamente a tal proposito: «Il passato per i giovani è dentro Google che gestisce 10 miliardi di pagine che non potranno mai essere lette e che offrono una memoria sovraffollata di inutile che insegna attraverso parole chiave, senza connessioni e concetti strutturati. Anche se i libri non sono bruciati, come in *Fahrenheit* di Bradbury, non c'è più tempo per leggerli [...]. I giovani [così] percepiscono la vita come un lampo; per loro esiste solo l'eterno presente [...] tutto è frammentario, è blog, è chat, è godimento momentaneo che non porta conoscenza, ma un piacere caduco ed intenso di tipo nichilistico che spiega le notti bruciate in pillole e in corse sull'asfalto...».

Gli adolescenti e il male di vivere

Queste esperienze non procurano gioia. La diffusione delle droghe, l'alcoolismo, la debolezza psichica ne sono un'amara testimonianza. Un'indagine OMS, già dal 2002, rilevava che, tra i ragazzi tra i 15 e i 17 anni, 1 su 5 è disturbato psichico, 7 su 100 soffrono di grave depressione e che dal 2004 l'età della prima sigaretta si è abbassata ad 11 anni. *I ragazzi non sanno soffrire* intitolava Marco Lodoli un accorato articolo su «la Repubblica» (gennaio 2008), raccontando che una studentessa rifiutava di farsi interrogare, perché – dichiarava – «non voglio star male nemmeno un minuto». La **paura del dolore** – che è naturale e archetipica nell'uomo, chiamato ad essere felice – assume oggi forme patologiche, per messaggi mediatici che proclamano la bellezza, la giovinezza, la salute, il successo, categorie necessarie per essere accettati nel mondo. Di pari passo il rifiuto dei deboli, dei falliti, dei malati, dei vecchi è allarmante segno di imbarbarimento. Il ripetersi di squallidi fenomeni di bullismo, poi, dimostra l'insicurezza di chi diventa aggressivo e prepotente per l'incapacità di usare il linguaggio nel confrontarsi con gli altri. *I bulli non sanno litigare*, infatti, recita il titolo del libro (Carocci Editore 2007) di Daniele Novara che spiega: «[i giovani violenti sono] incapaci di fronteggiare l'aspetto duro e ingiusto della realtà. Si appoggiano ai lati deboli della personalità, che non fa più i conti con le proprie insufficienze, e le responsabilità sono sempre degli altri; il giovane si sente oppresso e perseguitato e questa visione erode l'autostima e impedisce la crescita. Di qui distruzione di energie, mancanza di entusiasmo, minaccia al piacere della socializzazione. La fatica che ogni piacere comporta si scontra con il masochismo della sconfitta [...] Bisogna educarli a governare i conflitti. I momenti di scontro sono fasi per imparare a stare con gli altri».

Gli adolescenti e il bisogno di risposte

Eppure, oggi, oltre questi aspetti negativi, purtroppo inconfutabili, nei giovani emerge *qualcosa di bello* e di grande che essi possono riconoscere come *una cifra comune*. È ancora la stessa trepidazione di tutti gli adolescenti di ogni tempo, una trepidazione delicata che si declina nel desiderio smisurato di amore, nell'ansia di essere accettati, nelle eterne





domande esistenziali sul bene e sul male, nella paura/attrazione del vivere. Essi percepiscono, con inconsapevole sofferenza, l'assopimento della spiritualità sotto l'ondata consumistico/materialista. Alla domanda «Se potessi scegliere, chi preferiresti essere?» la maggior parte degli intervistati (26,2 %) ha risposto: «Me stesso» e ha posto come primario obiettivo per il futuro l'amore («Corriere della Sera», 31/7/08, Focus).

Di qui, *dall'ansia di trovare una risposta alta* ai propri interrogativi, dalla insopprimibile necessità di dare spazio ai sentimenti, nasce quella insospettabile e preziosa *fame di cultura*, della quale oggi abbiamo molti segnali.

Noi perciò non dobbiamo avere timore di *indicare nella cultura – sì proprio la cultura – questa risposta ai loro bisogni*.

Vediamo qualche segno indicativo: il festival della Filosofia a Modena e il convegno filosofico di Sarzana hanno visto schiere di giovani accorrere ad ascoltare filosofi. O ancora file interminabili non solo di adulti, ma soprattutto di giovani, si pongono in attesa di entrare nel Duomo di Milano e riempirlo tutto, per ascoltare le conferenze-dibattito su temi di grande livello letterario, religioso, filosofico: si pensi al confronto tra filosofi contemporanei su sant'Ambrogio e sant'Agostino nel 2006, rimasto memorabile per affluenza di persone di ogni età. Le letture dantesche, molto difficili e colte, di Sermoni a Milano, ma anche di recente a Napoli, non hanno avuto ascoltatori adulti, anziani, ma tanti ragazzi, anche senza i loro docenti accompagnatori, attenti ed interessati. Per non parlare poi del successo strepitoso di Benigni lettore di Dante. Sono tanti i professori che potrebbero raccontare, non le magagne e l'ignoranza dei propri alunni, ma il loro sguardo incantato, le loro attese, il loro entusiasmo durante gratificanti ore di lezione.

3. La cultura dei docenti

I docenti tra sconforto e determinazione

«non faccio nulla senza gioia» (M. Montaigne)

La frase, che abbiamo scelto come epigrafe per i docenti, esprime a pieno il convincimento, alla luce di quanto prima abbiamo rilevato, che insegnare è un'esperienza emozionante e farlo **con gioia** è contagioso per i ragazzi, anche se non esclude una fatica indicibile, che solo chi lavora sul serio nella scuola conosce bene. I professori, perciò, devono liberarsi dai sensi di colpa e da ogni frustrazione: non possono certo studiare né possono leggere libri al posto dei loro alunni. I rapporti OCSE sulla lettura sono sconsolanti. Il rapporto OCSE PISA 2007 ci dice che il 98% dei promossi all'esame di Stato non possiede effettivo sapere corrispondente ai voti e che gli studenti di Finlandia, del Canada e di Taiwan sono tra i migliori del mondo, per cui, nel mercato globale, saranno anche coloro che troveranno lavori migliori. Che cosa si può fare per non svilire mai la dignità del sapere? Che cosa si può fare per allinearci con chi studia tanto più di noi? Che cosa si può fare per dare serenità ai ragazzi, senza mortificare lo studio scolastico con quella che, con giusta severità, Galli della Loggia chiama «la poltiglia del nulla» («Corriere della Sera», 14/12/07): materie o corsi inconsistenti (ecologia, legalità, educazione alla salute ecc.) che non hanno la forza formativa e gli obiettivi cognitivi del curriculum liceale?

I docenti, di sicuro, da soli, non possono convincere i ragazzi della necessità del *sacrificio*, in una società che considera oscena questa parola e fa dimenticare che i diritti (per tutti, alunni e professori) nascono dalla certezza di aver adempiuto i propri doveri. Possono,





invece, sconfiggere «il demone della facilità», come Marco Lodoli definisce la tendenza dei ragazzi a galleggiare sulla superficie delle cose, apparentemente senza porsi problemi. Ci riusciranno, insegnando la *semplicità*, che non esclude, anzi prepara, la complessità. E i ragazzi, si sa, sono affascinati dalla *complessità*, anche se istintivamente si ritraggono di fronte ad essa.

Gli adulti guardano la realtà sociale e politica e operano in essa per cui la conoscono meglio dei giovani. Devono spiegare loro, perciò, *un principio realistico* (come è difficile fare scendere nel reale la mente sognatrice degli adolescenti!): la «produttività dipende dall'innovazione, quindi, dalla qualità del capitale umano» che è tutto affidato alla scuola e la «povertà culturale di un paese porta a povertà economica» come dichiarava il famoso economista Francesco Giavazzi (4/6/2007). Già Mario Draghi, il governatore della Banca d'Italia, nella *lectio magistralis* del suo insediamento (10/11/06) aveva ammonito che «Il deficit di istruzione è alla base della nostra mancanza di competitività». Abituati al benessere (a volte anche eccessivo), ma in teoria critici verso di esso e sensibili ai grandi problemi del mondo, i ragazzi difficilmente capiscono che **il sapere è ricchezza anche economica, oltre intellettuale** per sé e per gli altri. È col sapere che si possono realizzare i sogni, non certo con la pigrizia mentale.

Quindi, se, per un verso, i professori devono sentire come un obbligo etico quello di difendere sempre il *piacere di studiare*, per un altro verso, **non** devono **temere** affatto **la severità**. Spiegava Claudio Magris in *Elogio del saper punire* («Corriere della Sera», 5/8/07) come una scuola che non sia più abituata a punire diventi diseducativa: la società, anzi la vita, non fa sconti a nessuno. Avere il coraggio di usare maggiore severità non significa certo un atteggiamento arcigno, ma fermezza di richieste e volontà di evitare la rassegnazione, cioè la pernicioso accettazione dell'ignoranza. Dalla severità deriva ai ragazzi anche quel senso di sicurezza che oggi è venuto meno e che prima scaturiva dal rispetto delle regole: è noto che i docenti ricordati ed amati nel tempo sono stati sempre quelli più severi e giusti.

Non sottovalutiamo, allora, per avere fiducia nei giovani, che molti studenti italiani, alla rivista «Wired» di cui prima abbiamo parlato, hanno risposto: «*Snack cultura? No grazie*». Vi sono rispetto di sé e dignità nelle ragioni per le quali i ragazzi si impegnano nello studio, più di quanto si immagini. Non dobbiamo dubitare mai del ruolo assegnato dalla società alla scuola, che è quello di trasmettere cultura, cioè preparare a scelte libere e consapevoli, proprio attraverso le difficili materie del curriculum: *matematica, lingue, letteratura, arte, scienze, filosofia, storia* ecc. Alunni e docenti devono essere convinti che le disuguaglianze sociali si vincono solo con una scuola severa e meritocratica che dia a tutti le stesse opportunità, ma non li consideri tutti uguali, come dimostra il bel libro di Ballarino – Checchi: *Sistema scolastico e disuguaglianza sociale* (Il Mulino 2006). La cultura è l'unico bene che nessuno potrà mai sottrarci e costituirà per tutto l'arco della vita il filtro con il quale fronteggiare ferite e difficoltà.

Proust in *Il tempo ritrovato* osserva: «Là dove la vita alza un muro, l'intelligenza apre una breccia [...]. L'intelligenza non conosce situazioni chiuse senza via d'uscita». Come esercitare e sviluppare questa intelligenza? I nostri ragazzi potrebbero obiettare: ma videogiochi, internet, elettronica, sudoku ecc. non esercitano abbastanza l'intelligenza, la velocità dei riflessi?

Risponde a questa obiezione il recente libro dello studioso Hans Magnus Enzensberger, pubblicato nel febbraio 2008: *Nel labirinto dell'intelligenza*. Lo scrittore spiega che la rapidità dei riflessi era necessaria all'uomo nel corso della sua evoluzione, poiché si doveva





rispondere con prontezza alle sfide e ai rischi posti dall'ambiente. Oggi, invece, sappiamo che la *vera* intelligenza è quella che il poeta tedesco Gottfried Benn chiama «qualità bionegativa», una qualità inutile per la conservazione della specie, ma preziosa per la civiltà. È quella dalla quale sono nate le Arti, le Religioni, le Scienze perfino, tutto ciò che ha a che fare con le emozioni, l'infinito, la bellezza.

Ma per studiare bene i ragazzi devono avere chiarezza su tutto: sugli obiettivi del Liceo, sulle finalità, sul senso di ogni materia, sui metodi, sulle tecniche di apprendimento ecc. *Capire, per amare, dunque? Sì.* Un tempo si chiedeva solo che si studiasse, anche senza capire il perché. *Tanto, dopo capirai,* si diceva. *Dopo,* quando? Quando capire serve solo a nutrire, da adulti, un tardivo rimpianto per il tempo scolastico ormai sprecato? No, *oggi,* vogliamo *capire subito e prima* di iniziare a studiare.

4. I bisogni degli adolescenti e la scuola secondaria

La funzione della scuola secondaria nasce, dunque, dalla necessità di appagare i bisogni degli adolescenti e di rispondere alle esigenze di una determinata società.

È significativo, a tal proposito, il risultato di un'indagine condotta su *20 docenti e 100 studenti delle V classi* del famoso Istituto Luca Pacioli di Crema, la prima scuola in Italia ad aver ottenuto la certificazione di qualità. L'indagine sui bisogni e sulle opinioni degli studenti e dei docenti, che voleva essere un'occasione per riflettere sulla crisi in cui versa la scuola italiana («Corriere della Sera», 14/03/07), faceva emergere due dati rilevanti:

- dicevano i professori: «sono ragazzi senza voglia di eccellere, fragili emotivamente e poco creativi ...non hanno linguaggio, non capacità di elaborazione critica, non fanno collegamenti logici, si emozionano in modo sproporzionato durante l'interrogazione...»
- osservavano i ragazzi: «i professori sono bravi, ma senza anima... non sanno ascoltare le emozioni, non stimolano il lavoro di gruppo... dovrebbero valorizzare le risorse di ogni studente, essere severi, non inflessibili, essere critici con se stessi».

Ogni osservazione ci ricorda quello che prima abbiamo detto sui ragazzi. Immersi in un presente assoluto, per le ragioni di cui abbiamo parlato, riottosi a volgersi al passato, riluttanti a progettare il futuro, essi vivono calati in un mondo dominato dai media, sempre più «villaggio globale e tecnologico». Per questi motivi, fin dal tempo della scuola sono chiamati ad una consapevolezza ed ad una partecipazione decisamente nuove, affinché ritrovino la fiducia e il coraggio di guardare lontano. Ricordiamoci, però, che non c'è progetto senza concretezza e determinazione, senza rigoroso senso del dovere, senza etica e disponibilità al sacrificio. Un giorno forse, grazie ai loro studi, diverranno così saggi da «saper guardare la vita dall'alto di un colle solitario, in una prospettiva che impone ordine, senso e valore» (Claudio Magris, *Biografia di Alce il Nero in Itaca e oltre*, Garzanti 1998).

Per ottenere tanto occorre si convincano, in ogni modo, come non ci stancheremo di ribadire all'infinito, che quel che studiano è la loro unica e vera ricchezza.

Dice Arno A. Penzias (premio Nobel per la Fisica nel 1978): «Il sapere è l'unica risorsa che aumenta con l'uso». E Robert Bjork, famoso docente di psicologia all'Università di Los Angeles, sembra rispondere agli alunni del Pacioli quando afferma che: «Il cervello umano è totalmente inefficace se usato come un registratore [...]; solo se interessati, se provano passione, attenzione, emozioni, si garantiscono l'apprendimento».

Gli studenti, perciò, hanno il diritto di sapere *che cosa, come e a qual fine* studiano.





Iniziamo con l'indicare, in sintesi sempre, prima *i bisogni* degli adolescenti che la scuola deve soddisfare, come gli studiosi rilevano:

Bisogni sociali:

- acquisire la conoscenza della realtà socio-culturale in cui inserirsi;
- acquisire la consapevolezza della propria identità e delle proprie aspirazioni;
- acquisire la capacità di socializzare e di comunicare.

Bisogni professionali:

- imparare a studiare;
- saper comunicare e produrre idee;
- acquisire sicurezza per il possesso di conoscenze di base adeguate agli studi e/o al mondo del lavoro.

Bisogni esistenziali:

- acquisire valori etici con i quali orientare la propria vita e in base ai quali compiere le proprie scelte.

pagine critiche

Le quattro priorità educative

A conforto di quanto detto fin ora, ci fa piacere proporre la lettura del brano che segue («Corriere della Sera», 28/02/08). Con linguaggio semplicissimo e una sintesi di rara efficacia, il famoso musicista Yo-Yo Ma ci indica quattro priorità educative per una cultura utile ai giovani nella complessità del nostro pianeta.

Viviamo in un mondo di 194 Paesi, più di sei miliardi di persone, e più di 6.900 lingue. Ci viene chiesto quale tipo di cultura possa preparare uno studente a vivere in un pianeta simile. Di quali strumenti ha bisogno una persona per diventare l'architetto della propria vita? In un mondo altamente competitivo e gerarchico, governato da prove e risultati quantificabili, vorrei proporre quattro priorità educative: sono priorità che risultano difficili da valutare quanto facili da ignorare. Tuttavia, sono di vitale importanza e alla portata di tutti. Ho raggiunto tali conclusioni attraverso il mio lavoro di musicista, e la mia prima priorità si basa su una meta comune a musicisti e insegnanti: *comunicare un certo messaggio in modo memorabile*, perché ascoltatori o studenti siano traspor-

tati da un'esperienza nel campo della musica o di un'altra materia. Quanto viene loro comunicato, allora, rimane attivo e accessibile alla mente, può crescere e mettere in connessione con esperienze ancora da farsi. Le nostre storie personali saranno differenti, certo, ma ognuno di noi ricorda un insegnante che ci ha dato ispirazione, cambiando la nostra vita. Un messaggio che sia memorabile diventa elemento-chiave della *seconda priorità*, quella di un'educazione guidata dalla *passione*: questa ci fa risvegliare in un mondo più grande di noi e ci rende curiosi. L'esperienza di apprendimento, così, diviene autosufficiente, trasformando un dovere in piacere. Insegnare a studenti che abbiano passione è un piacere, e insegnanti appassionati di-

spensano il loro sapere con generosità: insegnare in questo modo diventa apprendere, e viceversa. Una didattica guidata dalla passione è liberatoria per gli studenti, e dona loro quella fiducia in sé necessaria a scoprire la propria identità e il proprio posto nel mondo.

La priorità successiva riguarda lo sviluppo di *un'immaginazione disciplinata*.

L'immaginazione attinge a tutta la nostra intelligenza, ai sensi, all'esperienza e all'intuizione per costruire circostanze virtuali. Attraverso l'immaginazione riusciamo a trascendere la nostra realtà, presente e in uno spazio specifico, e a figurarci un futuro lontano.

L'immaginazione ci dà la possibilità di pensare non solo agli strumenti





necessari alle persone oggi, ma a quelli che diverranno necessari ai nostri figli, perché essi diano un contributo al mondo in cui vivranno. L'immaginazione è un potente motore che dà impeto all'arte e alla scienza, ed è una risorsa cui tutti possiamo attingere.

Un'immaginazione con una sua disciplina mi porta a parlare dell'ultima priorità, *l'empatia*. È essenziale mettersi nei panni di un altro senza avere pregiudizi. L'empatia prende forma quando capiamo qualcosa profonda-

mente, arrivando così a delle connessioni del tutto inaspettate: sono corrispondenze, queste, che ci avvicinano a cose che sarebbero invece apparse molto distanti. Nel nostro mondo fatto di specializzazioni, l'empatia è la più alta qualità che definisca la nostra identità all'interno della famiglia degli esseri umani.

Nel nostro mondo complesso è cruciale che un educatore abbia degli strumenti che aiutino gli studenti a comprendere non solo la propria vita, ma anche gli orizzonti più vasti. Una

formazione che comprenda le 4 priorità di rendere un soggetto memorabile, apprendere (e insegnare) in modo ispirato e con passione, sviluppare un'immaginazione disciplinata, e incoraggiare l'empatia produrrà cittadini attivamente partecipi alla formazione di un futuro di cui saremo tutti orgogliosi.

(Yo-Yo Ma, *Dalla musica quattro regole per stare al mondo*, in «Corriere della Sera», 28/02/2008; traduzione di Francesca Santovetti)

5. Gli obiettivi e le finalità del Liceo

Gli obiettivi differiscono dalle Finalità, perché riguardano il *modo di sapere*, mentre le Finalità investono anche il *modo di essere*. La più famosa catalogazione degli obiettivi è quella di Benjamin Bloom (*Tassonomia degli obiettivi educativi*, Giunti Lisciani 1985). Egli distingue tre tipi di obiettivi:

- **obiettivi cognitivi specifici**. In ordine crescente di importanza, sono sei: conoscere, comprendere, applicare, analizzare, sintetizzare, valutare;
- **obiettivi affettivi**. In ordine crescente anche questi, sono cinque: ricevere, reagire, valutare, organizzare, caratterizzare con valore;
- **obiettivi psicomotori** (solo per la scuola dell'obbligo).

Si vogliono indicare ora le finalità degli studi liceali che sono essenzialmente due, una di tipo *cognitivo* e una di tipo *formativo*.

Cognitivo, perché la scuola permette di far sviluppare e potenziare le qualità razionali e logiche, attraverso lo studio "scientifico" di tutte le discipline; anche la letteratura, l'arte o la filosofia, *se studiate bene*, si avvalgono sempre di un approccio "scientifico" ed educano ai processi logico-matematici, come le materie cosiddette scientifiche.

Formativo, perché la scuola permette di potenziare e far sviluppare le qualità sentimentali ed emozionali, attraverso lo studio interessato ed "emozionato" di tutto ciò che concerne l'uomo e i suoi sentimenti.

La scuola deve, sia mettere gli alunni in condizione di proseguire gli studi nell'università, sia promuovere lo sviluppo della persona.

«Sapere per essere, sapere per divenire» (diceva il ministro francese dell'Educazione E. Faure), «Sapere, per comprendere» (dice il filosofo H. Gardner): è questa la cultura che si definisce «cultura dello sviluppo» e che la scuola desidera far acquisire a ogni studente. Ogni *materia scolastica*, attraverso i propri obiettivi specifici, contribuisce al raggiungimento delle due finalità.





Finalità del Liceo

Sapere le finalità del Liceo aiuta tutti:
docenti, studenti e famiglie

A che serve, dunque, lo studio di materie "inutili" del Liceo?

Finalità formative

"saper essere" "saper divenire"

Lo studio "disinteressato"
aiuta a crescere e promuovere
lo sviluppo della persona

Finalità cognitive

"saper studiare"

Lo studio sistematico
prepara agli studi universitari
con l'acquisizione del metodo

Come?

Attraverso le materie presenti nel curriculum

Perché

Educano tutte le componenti della persona

Materie umanistiche

sentimenti/emozioni

Religione

Italiano: testi Latino: testi
Greco: testi Inglese: testi
Filosofia Arte

Materie scientifiche

razionalità/logica/autocontrollo

Italiano: lingua/storia	Fisica
Latino: lingua/storia	Scienze
Greco: lingua/storia	Geografia
Filosofia: storia	Disegno
Storia	Educazione fisica
Matematica	

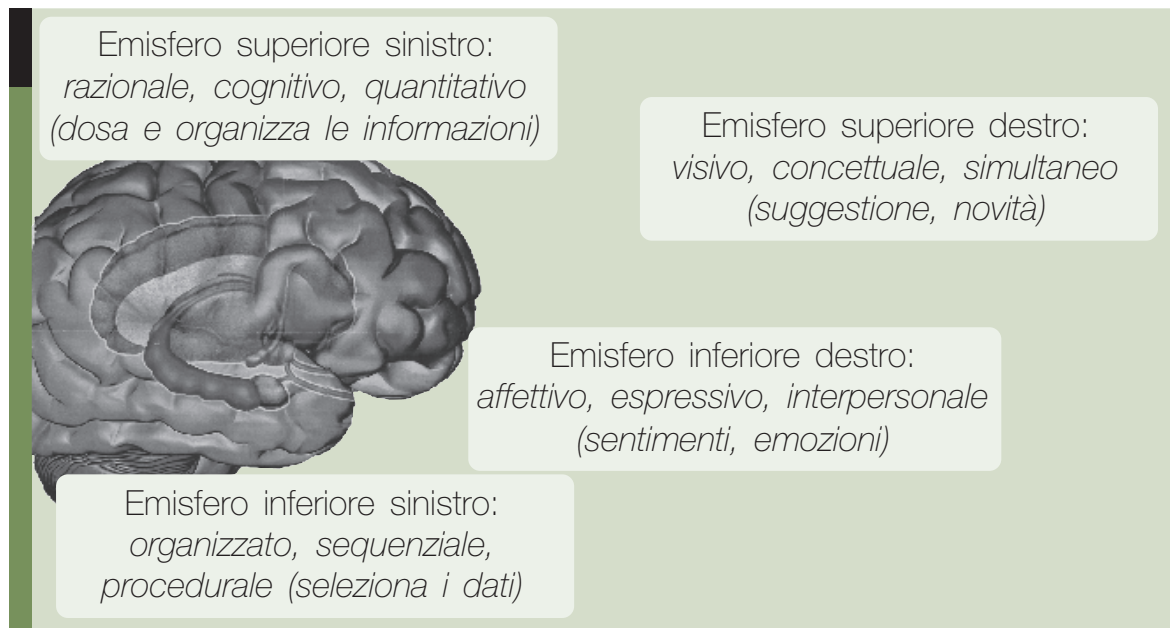




6. L'apprendimento e il cervello umano

Quand'è, allora, che un alunno apprende *bene*? A questo punto ci sembra interessante quanto hanno rilevato gli studiosi che si occupano di processi mentali, per capire come aiutare i ragazzi nell'apprendimento.

I domini delle **operazioni cognitive** nel cervello sono quattro:



Ma perché parlare del cervello umano, mentre si parla di linguaggio scolastico?

Perché l'apprendimento è *un'attività che coinvolge tutti gli aspetti* della persona, intellettuali, affettivi, fisici, sociali, e quanto più lo studente è consapevole delle ragioni del suo impegno, quanto più riesce ad amare lo studio, anche nell'inevitabile sacrificio che esso comporta, quanto più sente il fascino e l'importanza di quello che legge, tanto più alti saranno i risultati. Rispondiamo ora, perciò, alla domanda che ci siamo posti: l'alunno apprende bene quando ha amore per quello che studia.

Una curiosità che vale la pena di conoscere: ormai è stato assodato scientificamente che nell'uomo gli emisferi cerebrali funzionano uno per volta, nella donna possono funzionare contemporaneamente, per cui in lei l'intuizione corre di pari passo con la logica. Questa teoria, tuttavia, è stata messa in discussione molto di recente dalla neurobiologa francese Catherine Vidal, direttore di ricerca dell'Istituto Pasteur di Parigi, durante il suo intervento nell'edizione 2008 del Festival delle Scienze di Genova. La studiosa osserva che neuroni e zone cerebrali non sono distinti in base al sesso, ma «ogni cervello è diverso da qualsiasi altro e altrettanto diversamente lavora». La diversità, continua la scienziata, dipende dalla «straordinaria "plasticità" del cervello capace di modellarsi in funzione dell'apprendimento e delle esperienze vissute». In tal senso estrema responsabilità è data alla scuola per stimolare la "plasticità" della mente adolescenziale.

Ci piace citare, a sostegno di quanto detto sinora, le parole di Nuccio Ordine al Convegno tenutosi a Roma dal 17 al 19 marzo 2005 sul tema «Il liceo per l'Europa della conoscenza», promosso da EWHUM (*European Humanism in the World*): «Conoscere significa "imparare





con il cuore”. E ha ragione Steiner a ricordarci che [...] presuppone un coinvolgimento molto forte della nostra interiorità. In assenza del testo, nessuna pagina critica potrà suscitarcì quell’emozione necessaria che solo può scaturire dall’incontro diretto con l’opera. [...]. Nel Rinascimento (i professori) si chiamavano “lettori”, [...] perché il loro compito era soprattutto quello di leggere e spiegare i classici. [...] Chi ricorderà a professori e studenti che la conoscenza va perseguita di per sé, in maniera gratuita e indipendentemente da illusori profitti? Che qualsiasi atto cognitivo presuppone uno sforzo e proprio questo sforzo che compiamo è il prezzo da pagare per il diritto alla parola? Che senza i classici sarà difficile rispondere ai grandi interrogativi che danno senso alla vita umana? [...] Non è improbabile che le stesse biblioteche – quei grandi “granai pubblici”, come ricordava l’Adriano della Yourcenar, in grado di “ammassare riserve contro un inverno dello spirito che da molti indizi mio malgrado vedo venire”, – finiranno a poco a poco, per trasformarsi in polverosi musei. E lungo questa strada in discesa, chi sarà più in grado di accogliere l’invito di Rilke a “sentire le cose cantare, nella speranza di non farle diventare rigide e mute”? “Io temo tanto la parola degli uomini./Dicono sempre tutto così chiaro!: questo si chiama cane e quello casa,/ e qui è l’inizio e là è la fine/ [...] Vorrei ammonirli: state lontani! A me piace sentire le cose cantare./Voi le toccate: diventano rigide e mute! Voi mi uccidete le cose”».

7. Ma lo capiamo il linguaggio della scuola?

I professori usano un linguaggio tecnico che gli studenti non sempre capiscono e sul quale non hanno quasi mai il coraggio (o l’interesse?) di chiedere spiegazioni. Poche parole soltanto useremo per chiarire i concetti base di: Prerequisiti, Modulo, Obiettivi, Unità didattica (U.D.), Verifica, Valutazione, Recupero, Eccellenza.

Prerequisiti

Si parla spesso di *prerequisiti* che gli studenti devono possedere prima di affrontare un argomento o Modulo. I prerequisiti sono le conoscenze o competenze che pre-cedono uno studio, per esempio:

1. relative alla *lingua latina*: nel primo anno del triennio l’alunno deve conoscere con sicurezza il lessico fondamentale, di base, ad “alta occorrenza” (le parole, cioè che si incontrano più frequentemente nei testi latini), quale ad esempio *omnia, omnes, rebus, hominum, agere, fieri* ecc.;
2. relative alla *lettura testuale*: l’alunno deve sapersi accostare a un testo letterario, distinguendo contenuto (significato), forma (significante), e possedere le conoscenze di base, acquisite nel biennio, per individuare le tipologie testuali, il messaggio, il contesto ecc.;
3. relative alla *storia letteraria*: sapere individuare le coordinate storiche essenziali a un periodo, come spazio, tempo, mentalità ecc.;
4. relative alle *tecniche di studio*: sapere leggere e comprendere un testo denotativo; sapere distinguere tra notizie rilevanti e notizie meno funzionali alla comprensione generale; sapere operare una sintesi semplice di un brano;
5. relative alla *competenza linguistica*: sapere esprimere con semplicità un concetto per iscritto e oralmente.





Modulo

Oggi si usa molto facilitare lo studio dei ragazzi organizzando il sapere per moduli e unità didattiche o di apprendimento, in modo che lo studente sappia *perché* sta studiando un determinato argomento e quali obiettivi il docente si proponga di fargli raggiungere e in quanto tempo. Ci sembra, perciò, utile spiegare brevemente che cosa si intenda per Modulo e per Unità didattica.

Il Modulo è definito «una parte significativa altamente omogenea ed unitaria... in grado di far perseguire ben precisi obiettivi cognitivi» (Gaetano Domenici, *Manuale dell'orientamento e della didattica modulare*, Laterza 1998). Questi obiettivi riguardano *conoscenze, competenze, capacità*, misurabili nelle verifiche periodiche e «capitalizzabili» per la valutazione finale. Facciamo un esempio con il Latino:

I Moduli nello studio del Latino per il triennio riguardano:

1. La lingua;
2. Il contesto storico;
3. L'immaginario: l'autore e la letteratura;
4. Il testo (o i testi): analisi, traduzione, critica, laboratorio.

Obiettivi del singolo Modulo

Lo studente deve quindi acquisire:

1. **conoscenze**: *storiche*, del periodo letterario di cui ci si occupa, e *letterarie* relative all'immaginario che in quel periodo è testimoniato dalle *forme scritte*, cioè dai *testi* che ne sono espressione, oltre che dai documenti artistici e archeologici;
2. **competenze**: *letterarie*, poiché deve sapere leggere i testi (cioè tradurli) e condurre un'analisi linguistica e semantica, autonoma, sul modello di quelle già lette; *storiche*, poiché deve riuscire a individuare i nodi storici imprescindibili, per comprendere un'epoca passata, collocando con certezza, nello spazio e nel tempo, ogni fenomeno; *culturali*, perché deve avere metodologia di studio e ordine logico nell'apprendimento;
3. **capacità**: saper contestualizzare il fenomeno letterario e compiere operazioni di sintesi, sapendo collegare, perciò, tra loro le conoscenze acquisite; soprattutto, deve avere capacità di cogliere con chiarezza le motivazioni sottese allo studio del Modulo.

Alle *conoscenze* corrisponde il **sapere**, cioè la memorizzazione e la piena comprensione dei dati acquisiti, sia come dati *storici* (vita dell'autore, contesto, opere ecc.), sia come dati *letterari* (testi), sia come dati *teorici* (generi, *tópoi* ecc.).

Alle *competenze* corrisponde il **saper fare**, cioè l'applicazione delle conoscenze sia nelle traduzioni, sia nell'analisi dei testi, nei collegamenti contestuali, infratestuali, intertestuali e intersegnici. Competenza è anche sapere distinguere tra lettura "storicizzante" del testo (scritto per un contesto preciso) e lettura "attualizzante" (sentito come scritto per sé).

Alle *capacità* corrisponde il **saper essere**, quindi, la qualità della persona che diventa consapevole delle ragioni del proprio studio, soggetto attivo nel processo di apprendimento. Di qui deriva anche il saper esprimere *giudizi motivati* sui testi, non basati su un presuntuoso e superficiale «mi piace» o «non mi piace» (che tanto irrita, a ragione, gli insegnanti), ma scaturiti da approfondite conoscenze sulle quali *lo studente va costruendo e modellando il proprio gusto personale*.





La *verifica delle conoscenze* avviene attraverso prove teoriche: colloqui, test con domande a risposta chiusa o aperta, interrogazioni ecc.

La *verifica delle competenze* avviene attraverso prove pratiche: traduzioni, analisi testuali, analisi intersegniche, analisi di confronto intertestuale ecc.

La *verifica delle capacità* avviene attraverso le prove sostenute e l'osservazione con cui il docente registra atteggiamenti e comportamenti che dimostrano l'avvenuto passaggio del ragazzo da soggetto passivo a *soggetto attivo* del processo di apprendimento (interventi, proposte, osservazioni, studio continuo, desiderio di allargare le proprie conoscenze ecc.).

Unità didattiche

Ogni Modulo è costituito da ulteriori segmenti unitari, le Unità didattiche che, rispetto al modulo di cui fanno parte, permettono di compiere le stesse operazioni del Modulo, ma in forme più brevi e graduali.

L'Unità didattica è quindi una "frazione" di una materia scolastica, che permette all'insegnante di svolgere una sorta di "distillazione" disciplinare, molto utile per dare rigore formale alla qualità del suo insegnamento. La potenzialità formativa dell'Unità è connessa alla sua *rilevanza cognitiva*, cioè alla quantità e qualità degli obiettivi cognitivi (generali e specifici) che riesce a disseminare nel percorso curricolare (nazionale e locale) di un'annualità scolastica.

La complessità di alcuni autori, ad esempio, Lucrezio, Cicerone, Virgilio, Seneca ecc. comporta, come è prevedibile, la divisione delle loro opere in più Unità didattiche e ognuna di queste, a sua volta, presuppone la verifica finale con un Laboratorio, attraverso il quale lo studente sperimenti le conoscenze acquisite e le competenze relative all'analisi testuale o alla sintesi, per potere continuare lo studio di quell'autore.

Verifica e valutazione

La *verifica* serve a "verificare" appunto l'efficacia dell'azione didattica, le capacità e le competenze che l'alunno sta sviluppando, le conoscenze che ha acquisito. Essa, pertanto, è parte integrante della didattica e ha uno scopo funzionale: serve a dare all'alunno e al docente gli strumenti per correggere eventuali distorsioni o rafforzare aspetti positivi.

La *valutazione* è il momento giudicante e traduce in voto e giudizio il risultato finale dell'insegnamento/apprendimento.

Per quel che concerne la verifica, ciascuna disciplina presenta modi e forme diversi in rapporto al suo statuto. Queste forme possono essere scritte, orali, grafiche, miste ecc. ed è il docente a scegliere come realizzarle.

La valutazione riguarda invece l'apprendimento conseguito dall'alunno e il servizio erogato dalla scuola.

Recupero ed Eccellenza

Gli studenti di una classe non hanno tutti le stesse capacità, come ben sanno i loro professori. E non è giusto, d'altro canto, mortificare le intelligenze più vivaci o la disposizione più forte allo studio per appiattire al basso la didattica di una disciplina. Allo stesso tempo non sarebbe nemmeno proficuo obbligare gli alunni che hanno minore interesse per la materia a un impegno faticoso per poterla conoscere in profondità. Quella di coltivare l'eccellenza è, infatti, una domanda sociale importante, almeno quanto quella di evitare la dispersione scolastica e di alzare il tasso di alfabetizzazione. Cercare di dare una risposta a tale bisogno con la stessa attenzione sistematica che si dedica al recupero delle carenze formative, è un imperativo ineludibile per una scuola aperta al futuro.





Eccellenza

Alcuni dati indicativi

- Scuola superiore S. Anna di Pisa (115 studenti/anno)
- *Primo della classe non sia più un insulto*
- Montezemolo, LUISS 2007: il merito è la forza su cui si misura la sfida del futuro
- Germania 2001: Centro di promozione del talento
- La Costituzione Italiana sancisce il dovere della scuola di promuovere i *capaci e meritevoli*

coltivare l'eccellenza è una domanda sociale importante quanto evitare la dispersione scolastica

Così è opportuno distinguere testi e prove di verifica in:

- quelli indispensabili per acquisire **saperi minimi**, patrimonio irrinunciabile della cultura di base nel liceo che ogni alunno, indipendentemente dalle sue capacità, nel momento in cui l'ha scelto deve ricevere dalla scuola;
- quelli non obbligatori per gli studenti che attraversano il triennio liceale, ma particolarmente belli, fruibili da coloro che vogliono perseguire l'**eccellenza**. Nel nostro testo, perciò, li abbiamo contraddistinti con un simbolo grafico, costituito da una coppa circondata da una coroncina di alloro. Significa in altri termini che si tratta di brani di particolare complessità, che possono essere riservati a quegli studenti che mostrano il desiderio di approfondire o ampliare lo studio dell'argomento e non sono sullo stesso livello della media della classe.

Per gli studenti bisognosi invece di migliorare o che hanno avuto un «debito scolastico» (cioè una materia da «riparare») sono previste attività di *recupero*.

Le forme di recupero sono di due tipi:

- a) finalizzato al superamento del *debito scolastico*, cioè di insufficienze «non gravi»;
- b) finalizzato al riequilibrio formativo, cioè al recupero di quelle materie che, durante l'anno, sono state studiate di meno e fanno registrare insufficienze.

Per quel che riguarda la metodologia è opportuno riflettere su quanto osserva Balboni in *Tecniche didattiche e processi di apprendimento linguistico*: «l'attività di recupero va spiegata all'allievo, invitandolo a partecipare attivamente a questo processo ad hoc per lui, spingendo in tal modo i suoi meccanismi affettivi a percepire il lavoro supplementare come un contratto psicologico personale con l'insegnante, anziché una punizione per i risultati scadenti. Solo così l'apprendimento, razionale, volontario, transitorio, diventa «acquisizione durativa e definitiva» perché è passato attraverso quello che Krashen definisce il «filtro dell'alunno».





Che cosa recuperiamo?

Conoscenze

Specifiche della materia (*saperi*)
Misurabili con prove teoriche

Capacità

Trasversali alle materie
Misurabili con l'osservazione

Competenze

Specifiche e trasversali (*uso delle conoscenze*)
Misurabili con prove pratiche

pagine critiche

Se vuoi ottenere l'eccellenza non fare sconti a te stesso

Il sociologo e scrittore Francesco Alberoni sottolinea come ogni individuo, dall'artigiano all'imprenditore, dal medico al grande musicista, possa contribuire allo sviluppo dell'intera società impegnandosi a realizzare l'eccellenza nella propria attività.

Aretè, eccellenza. Per i greci era la virtù più importante. Ciascuno, nel suo campo di attività, nella sua arte, doveva prodigarsi per raggiungere la perfezione. Il vasaio realizzare i vasi più belli, lo scultore le più belle statue, il navigante guidare con la massima perizia la sua nave, il poeta tragico scrivere le più sublimi tragedie. Michele Ferrero mi raccontava con che passione faceva le prove e le ricerche che, alla fine, lo hanno condotto alla invenzione della Nutella. Ho seguito passo passo l'appassionante creazione di Mulino bianco. Io stesso ho passato dodici anni a studiare e a riscrivere lo stesso argomento finché non è nato il libro «Innamoramento e amore». E per tutti il periodo più bello è stato proprio quello della ricerca quando, attraverso lo sforzo, senti nascere qualcosa di cui tu stesso, a un certo momento, sei stupito e ammira.

Oggi però la spinta all'eccellenza viene ostacolata da una pedagogia che punta sulla facilità, la mediocrità, l'improvvisazione. Col risultato che i ragazzi non hanno informazioni sistematiche, non sanno concentrarsi e non sanno argomentare. Mentre coloro che vorrebbero una scuola rigorosa – molti insegnanti delle scuole medie e superiori e dell'università – vengono sistematicamente osteggiati. Ma con la banalità e la mediocrità la società non si sviluppa e l'individuo si deteriora. L'eccellenza si ottiene solo se, ogni volta, facciamo meglio della volta precedente. Mi viene in mente una ragazza che, fin da dieci anni, ha fatto moltissimi lavori, in campagna, a vendere libri, e ogni volta era così brava che la promuovevano a un'attività superiore. Finché, a vent'anni, non ha rilevato una piccola impresa e l'ha fatta prosperare. Ma l'abitudine a fare

le cose in modo perfetto l'ha imparata da piccola, su lavori umilissimi. Solo chi è esigente con se stesso sviluppa la capacità di giudicare ciò che vale e ciò che non vale. Il bravo architetto con uno sguardo coglie la disarmonia, lo scienziato di valore identifica la contraddizione, il grande musicista si accorge anche di una sola nota sbagliata. E noi abbiamo bisogno di gente di questo genere in tutti campi, dagli ospedali, alle discariche, alla magistratura. Abbiamo bisogno di una classe dirigente all'altezza dei difficili tempi che viviamo. Ma tutto comincia dall'individuo, dalla sua motivazione, dal suo impegno a realizzare l'eccellenza.

(F. Alberoni, *Se vuoi ottenere l'eccellenza non fare sconti a te stesso*, in «Corriere della Sera», 17/03/2008)

